



«Testa di tigre» di Antonio Ligabue

# La parabola di Hamid

## Storia di amore e di economia glocal nell'Asia emergente

**Un romanzo di formazione si cela dietro «Come diventare ricchi sfondati» dove un ragazzo di umili origini fa un'ascesa sociale**

CHIARA VALERIO

«SPECULARE È COME VOLARE. SPECULARE È PER I PICCOLI UN MODO DI ESSERE GROSSI, PER I GROSSI UN MODO DI ESSERE ENORMI, È UNA MAGNIFICA ASTRAZIONE, LA PROMESSA DI UN DOMANI CHÈ GIÀ OGGI, sì, una liberazione dal tempo, il risonante trionfo della volontà sulla lugubre realtà fisica incatenata alla cronologia. Speculare è essere immortali». *Come diventare ricchi sfondati nell'Asia Emergente* di Mohsin Hamid (l'autore sarà presente a Mantova domani alle 14.30 a Palazzo di San Sebastiano con Marco Mancassola) è una storia di amore e di economia glocal nella quale il lettore è direttamente coinvolto e quasi protagonista, perché, pur essendo il romanzo aggiornamento e correzione - dal punto di vista della storia d'amore di *Grandi speranze* di Dickens, si presenta, nell'intenzione, come un manuale per arricchirsi forsennatamente e rapidamente in un paese in via di sviluppo e dunque si rivolge a chi legge con un piglio deciso e didattico, anche perché «In pratica, si potrebbe dire, tutti i libri, uno per uno, ogni libro mai scritto, vengono offerti al lettore come una forma di autoaiuto». *Come diventare ricchi sfondati* rimane tuttavia un romanzo di formazione classico. Un giovanotto di belle speranze e natali poverissimi per non dire miserabili, aiutato dal destino - è l'ultimo di tre figli dunque può andare a scuola, - dal desiderio - la madre vuole che il padre, impiegato in città come cuoco, porti la famiglia con sé, - dalle circostanze - appena iscritto all'università entra in un'associazione studentesca che, dopo averlo assoldato quasi militarmente, gli garantisce un posto dove vivere e sostegno economico, - e dall'inquinamento tipico dei Paesi emergenti (e extra protocollo di Kyoto) - bisogna sterilizzare l'acqua per poterla bere, - comincia una lenta e inesorabile ascesa che lo trasformerà lentamente e definitivamente in un uomo agiato, piccolo-medio magnate dell'acqua in bottiglia. «Pilucchi minuscoli cioccolatini e un assortimento di esotici frutti di bosco, troppo delicati però per sfamarti, e pensi: dev'essere questo il successo». Poiché tuttavia la parabola si compia - e possa essere raccontata, - il co-protagonista del lettore, io dettante e archetipo di ascesa nell'Asia emergente, deve, prima di ogni cosa, rinunciare all'amore, e, per quella fortuna che di solito le indoli sentimentali maledicono ma dalla quale sono invero benedette, è l'amore a rinunciare a lui, lasciandolo così libero di sollevarsi dal liquame che scorre in fondo alla stradiciola di periferia dove l'eroe e

la sua famiglia si sono trasferiti. Sollevarsi fino al secondo piano di una villa con giardino, servitù e guardia ex pensionato all'ingresso. «Sei il tipo di uomo che scopre l'amore attraverso il pene. Pensi che la prima donna con cui hai fatto l'amore dovrebbe anche essere l'ultima. Per fortuna tua e delle tue prospettive finanziarie, lei invece considera il suo secondo uomo come quello che viene dopo il primo e prima del terzo». Tuttavia il tempo, che pure corre, e che, quando si tratta di soldi, aziende, trattative, matrimoni e figli, ha più un carattere esteriore e collettivo che «singolare, proprio e mio», in questo romanzo scandito nelle lezioni illustrate dall'inventiva, dall'ironia e dalla capacità immaginativa miscelanea e appena queer di Hamid - perché è sì *Grandi speranze* ma l'ascendente protagonista ha l'innocenza cinica di Becky Sharp e la fedeltà ossessiva di Amelia Sedley - si chiude in forma di zanzariera intorno a un letto a due piazze, e come nelle favole, protegge i due increduli e incredibili amanti dalla noia e dalla dimenticanza. «- Non ce l'ho un'altra bottiglia, - dice. - Va bene lo stesso. La stringi, abbracci questa donna che conosci e non conosci, ne senti il respiro, assapori il luogo da cui nascono le sue parole. La accarezzi mentre la spogli. Sflori la curva del suo fianco, del mento. Le culli i fianchi nel palmo della mano. No, non siete estranei. Sei dove devi essere, finalmente, e perciò ti ci soffermi quanto vuoi».

*Come diventare ricchi sfondati nell'Asia emergente* è un romanzo dell'ottocento visto dalla Luna, commovente, crudo, divertito, ironico, e Hamid è riuscito a trasformare la meta-narrazione in narrazione, senza stranezze avanguardistiche ma semplicemente restituendo alla meta-narrazione natura di oralità. «È possibile adorare qualcuno che è appena arrivato nel tuo mondo, immaginare, per quanto tardivamente, un futuro felice insieme a qualcuno che non è stato parte del tuo passato». Infine, l'italiano scelto da Norman Gobetti è ironico, compito, esatto, e dunque non solo è irresistibile, ma intona *Come diventare ricchi sfondati nell'Asia emergente* al rumore di fondo di un paese, come l'Italia, in cui la borghesia non ha spessore alcuno, le strade cittadine si affollano di fumi cancerosi, le campagne si spopolano, l'acqua sta per essere privatizzata, e l'istruzione ha smesso di essere motore, o possibilità, di ascesa sociale o, più felicemente, di comprensione del mondo e delle sue faccende. Solo che il romanzo di Hamid racconta coscienza e potenzialità, e non insipienza e spreco. «Quando finisce il programma, scorrono i titoli di coda. Tua madre vede un flusso di geroglifici privi di senso. Tuo padre e tua sorella riconoscono un numero ogni tanto, tuo fratello anche qualche parola. Solo per te questa parte del programma riveste un qualche significato. Tu capisci che illustra chi è responsabile di cosa».

Mohsin Hamid, *Come diventare ricchi sfondati nell'Asia Emergente*, Einaudi (2013), trad. di Norman Gobetti, pp. 160, 17,50 euro.

## Gli effetti collaterali delle nuove spie contro il terrorismo

**Le Carré racconta l'evoluzione degli 007 diventati mercenari del XXI secolo dopo l'11 settembre**

ENZO VERRENGIA

UN EFFETTO COLLATERALE MA NIENT'AFFATTO SECONDARIO DELLA GUERRA FREDDA FU IL SUCCESSO DEI ROMANZI DI SPIONAGGIO. Non succedeva per la prima volta. Già agli inizi del Novecento se ne pubblicarono tantissimi, perché anche allora si profilava il pericolo di una guerra catastrofica, che poi effettivamente scoppiò nel 1914. E, come negli anni '50 e '60, gli scrittori più numerosi e popolari erano inglesi. Inevitabile. L'impero di Sua Maestà dominava lo scenario geopolitico con una responsabilità globale che necessitava di diplomazia occulta. Di fatto, c'era un Secret Service Fund che risaliva alla Restaurazione e dal 1797, ogni anno e fino ad oggi, il parlamento di Londra effettua il Secret Service Vote. Del resto, Rudyard Kipling aveva svelato il «Grande Gioco» degli inglesi nel subcontinente indiano fra le pagine impareggiabili di Kim.

John Le Carré è stato nei servizi segreti britannici con la sua vera identità, quella di David Cornwell. Dunque,

il quadro che fornisce delle commistioni fra traffici proibiti ed intelligence ne guadagna in plausibilità. Allora, anche dopo la fine della prima Guerra Fredda e l'inizio della seconda (Putin non somiglia a Gorbaciov), resta nella narrativa di Le Carré quell'infinita ragnatela di allusioni, di non detto per detto, che caratterizza la sua epopea spionistica. Perché intanto è scoppiato un conflitto peggiore di ogni altro. Quello contro il terrorismo, che fornisce ai burattinai occidentali tutti i pretesti per esercitare pressioni geopolitiche, innescare focolai sediziosi e rovesciare tiranni divenuti ingombranti ed inutili.

Di più, nel mondo uscito dalla catastrofe dell'11 settembre, si è affermato un nuovo, devastante concetto. Come ogni attività, anche la guerra si può privatizzare. Si chiamano *contractors* i mercenari del XXI secolo. E non somigliano affatto a certi antieroi disincantati e falliti come quelli che interpretava il giovanissimo Jean Gabin. Non è più tempo di Legione Straniera. Anche quest'ultima, d'altronde, si adegua al presente. I *contractors* lavorano per agenzie specializzate in operazioni che i governi non possono affrontare allo scoperto. Neanche commissionandole ai servizi segreti. I *contractors* combattono, invadono, uccidono, tutto a tariffa. Percepiscono salari di gran lunga superiori a quelli delle truppe regolari, composte il più delle volte da poveri ragazzi reclutati nelle periferie con la promessa di un impiego statale.

Così in *Una verità delicata* (Mondadori ed., pp. 350, Euro 20,00) Le Carré affronta il lavoro sporco affidato ad agenti non inquadrati nelle istituzioni. Pure, queste ultime devono controllarne l'esecuzione. Per esempio a Gibilterra, dove il sedicente Paul Anderson, inviato dal governo britannico, funge da osservatore dell'Operazione Wildlife, che consiste nella cattura di un pericolosissimo terrorista da parte degli americani. In gergo si chiama *extraordinary rendition* e fa parte dei famigerati «voli segreti» della CIA.

Ebbene, il terrorista si volatilizza. Ma i *contractors* sparano ugualmente e uccidono una povera clandestina dell'Africa settentrionale con il suo bambino. Uno scandalo da cancellare con ogni mezzo. Anche a costo di fare altri cadaveri. Come quello di Jeb Owens, soldato delle forze speciali inglesi, che ha avuto la colpa di essere testimone sul campo per affiancare i *contractors*. L'orrendo episodio viene scoperto dal giovane Toby Bell, cui si prospetta una carriera di grande soddisfazione nei servizi segreti di Sua Maestà. Lui, però, ha una coscienza, e non vuole sopprimerla accettando la pubblica menzogna. Intanto, rintraccia il sedicente Paul Anderson, che in realtà si chiama Christopher Probyn, adesso è baronetto e vive nel Galles. Poi trova un modo per implicare l'artefice dell'Operazione Wildlife, l'ex ministro rampante Quinn, che ha molti tratti in comune con Tony Blair. Dopodiché non gli restano che le insidie sia delle istituzioni che dei *contractors*. La tenaglia gli si chiude addosso nella tradizione di sconfortato fatalismo in serbo per i protagonisti di Le Carré. Sul modello dell'indimenticabile Alec Leamas de *La spia che venne dal freddo*, cui diede volto, voce e amarezza Richard Burton nel film di Martin Ritt del 1965.



John Le Carré